

UBARI Pescatori nel deserto

ve 24 dic 2010 – ma 4 gen 2011

Nel deserto dell'erg Ubari a scoprire la vita del popolo duada che in questa regione inospitale visse in mezzo alle dune isolato dal mondo.

Il deserto è il mistero del vento che scaccia le dune davanti a sé e che dà loro le forme più strane con le linee più pure...
Mano Dayak, "Sono nato con la sabbia negli occhi"



UN DIARIO DI VIAGGIO

Ho scoperto che sono assolutamente vere le parole di Al Koni, citato da Barka, negli ultimi giorni a Tripoli "come l'acqua lava il corpo così il deserto lava l'anima" e ne avevo proprio bisogno dopo la peggiore estate della mia vita, con una malattia interiore che mi aveva portato alla disperazione!

Appena arrivata nel deserto ho archiviato volentieri il cellulare spento nella valigia e non ho mai guardato l'orologio che non mettevo al polso.

La serenità dei gesti pacati dei libici ci ha fatto scuola; piano piano abbiamo tutte abbandonato le frenesie e le ansie da "Città - lavoro - Casa" lasciando che la sabbia ci invadesse come la pace:

I ragazzi tuareg hanno molto da insegnare con la loro pazienza. E quando i turisti *gippati* si fermavano per fotografarci e intervistarci ci aiutavano a non mandarli a quel paese, come avrei fatto io volentieri.

Molte volte ho pensato con gioia che il tempo si fosse fermato e un po' dilatato perché i suggerimenti dei nostri "angeli custodi" tuareg, per un dolore, un mal di schiena o una distorsione erano identici a quelli che mi davano le mie nonne quando ero una ragazzina. Così le poche cose che puoi avere con te diventano preziose.

Erano poi impagabili le serate passate intorno al fuoco con l'urletto: "chai" che spesso risuonava, non si diceva di no al te schiumoso come lo champagne, che scorreva a fiumi nei preziosi bicchierini che usavamo insieme appassionatamente. E nulla importava di chi ci avesse bevuto prima.

Le serate sono state sempre più calde, (per quanto la temperatura in °C fosse vicina allo 0) con i giorni che passavano, perché lasciavamo sempre più che le nostre personalità affiorassero senza maschere e ci raccontavamo storie della, nostra vita o, meglio ancora, storie e basta.

Io leggevo negli spazi liberi del tramonto o della notte con la torcia da testa.

E poiché nella partenza frenetica, che mi era capitata, avevo scordato a casa il libro che avrei portato da leggere un'amica premurosa mi aveva fornito un libro ben scelto: "Nonno dio e gli spiriti danzanti" di Pap Kouma, un italiano nero (e milanese !!!) come lui ama definirsi.

Quando appunto intorno al fuoco, Ibrahim (l'arabo) mi ha chiesto di raccontarlo ho colto l'occasione di lasciar venire a galla il teatro che ognuno di noi sa fare nei momenti di grazia e mi sono messa a

raccontarlo all'irriducibile gruppetto dei nottambuli. Ogni sera aggiungevo un pezzettino, però la suspense è rimasta perché non ce l'ho fatta a finirlo infatti negli ultimi giorni non leggevo più, mi godevo i momenti di pausa senza fare assolutamente nulla. L'ho poi finito sull'aereo che da Roma mi portava a Milano, con in bocca il sapore amaro della sabbia o forse delle lacrime da ritorno alla vita "normale".

Poi gli indovinelli (... Il leone morto di fame ci ha fatto pensare e poi sghignazzare) o le costruzioni logiche "papà sale duna e scende wadi", hanno conquistato e appassionato tutti.

Si contrapponevano le storie antiche da Esopo a LaFontaine che Elena raccontava con gran maestria e un pizzico di professionalità (da brava prof di materie letterarie) alle storie antiche tuareg dove la saggezza antica del Sahara conquistava. Le traduzioni incrociate nelle lingue del gruppo (italiano, tamshek e arabo) avevano sempre effetti esilaranti.

L'apoteosi si è raggiunta nelle ultime sere dell'anno quando i canti e i balli tuareg accompagnati dalla chitarra di Sidi, il cuoco (gran ballerino oltre che suonatore) e dai tamburi realizzati con le taniche vuote dell'acqua si accoppiavano benissimo alla pizzica o alla tamurriata che due o tre di noi improvvisavano insieme a lui.. Ancora una volta il corpo si esprimeva dando il meglio di sé, nei gesti antichi di una danza ancestrale e sensuale che liberava tutte dalle tensioni e dalla stanchezza e le notti diventavano leggendarie.

Gli ultimi giorni del mio prolungamento passati a Tripoli (piuttosto nelle fantastiche Leptis Magna, Villa Silis e Sabhrata) hanno fatto da "camera iperbarica" per tornare in Italia. E Barka sempre puntuale e premuroso da perfetto gentileman ci ha permesso di annacquare il mal d'Africa facendoci scoprire gli aspetti più interessanti e gradevoli anche della città di Tripoli e del carattere affabile di molti libici.

Per farvi capire il mal d'Africa, che si traduce in una gran nostalgia e nel forte desiderio di tornare, ecco cosa avevo pensato intensamente quando all'ultima sera di deserto Ibrahim aveva in mano i nostri passaporti: "speriamo che gli caschino di mano e finiscano nel fuoco così restiamo qui e ce ne andiamo, con i tuareg, senza nome e senza "patria" in mezzo alle dune".

Elena S.